

Cynthia Ozick

## **Lo scialle**

Garzanti, Milano, 1990

pp. 7-13

Stella, fredda, fredda, il freddo dell'inferno. Come camminavano sulle strade insieme, Rosa con Magda raggomitolata fra le mammelle doloranti, Magda tutta arrotolata nello scialle. Qualche volta era Stella a portare Magda. Ma era gelosa di Magda. Ragazzina magra di quattordici anni, troppo piccola, con le sue mammelle magre, Stella voleva essere avvolta in uno scialle, nascosta, addormentata, cullata dalla marcia, una bambina, una neonata rotonda tenuta in braccio. Magda prendeva il capezzolo di Rosa, e Rosa non smetteva mai di camminare, una culla ambulante. Non c'era abbastanza latte; talvolta Magda succhiava aria; allora strillava. Stella era affamata. Le sue ginocchia erano tumori su stecchi, i gomiti ossi di pollo.

Rosa non sentiva la fame; si sentiva leggera, non come una che cammina, ma come una che è in deliquio, in trance, immobilizzata in un attacco, una che è già un angelo fluttuante, presente e che vede tutto, ma per aria, non lì, che non tocca la strada. Come traballante sulla punta delle unghie. Guardava il viso di Magda attraverso un'apertura nello scialle: uno scoiattolo nel nido, sicura, nessuno poteva raggiungerla dentro la casetta di avvolgimenti dello scialle. Il viso, molto tondo, uno specchietto di viso; ma non aveva l'incarnato tetro di Rosa, scuro come il colera, era tutto un altro tipo di viso, occhi azzurri come l'aria, capelli lisci come piume, gialli quasi come la stella cucita sul cappotto di Rosa. Si sarebbe detto che fosse uno dei «loro» bambini.

Rosa, fluttuando, sognava di dar via Magda in uno dei villaggi. Poteva lasciare la riga per un attimo e spingere Magda fra le braccia di una qualche donna lungo la strada. Ma se usciva dalla riga, loro magari sparavano. E anche se abbandonava la riga per mezzo secondo e buttava il fagotto dello scialle a un'estranea, la donna l'avrebbe preso? Avrebbe potuto essere colta alla sprovvista, o aver paura; avrebbe potuto lasciar andare lo scialle, e Magda sarebbe caduta fuori, avrebbe battuto la testa e sarebbe morta. Quella testolina tonda. Una bambina così buona, aveva smesso di strillare, e ora succhiava soltanto per il gusto del capezzolo che si stava seccando. La presa esatta delle piccole gengive. La puntina di un dente che sbucava dalla gengiva inferiore - come scintillava! - il luccicare bianco della minuscola lapide a un folletto. Senza protestare, Magda lasciò andare i capezzoli di Rosa, prima il sinistro, poi il destro: entrambi erano spaccati, nemmeno l'odore del latte. Estinta la crepa del dotto, un vulcano spento, occhio cieco, buco gelido; così Magda prese l'angolo dello scialle e si dette a poppare quello in sua vece. Continuò a succhiare, inondando i fili di umidità. Il buon sapore dello scialle, latte di lino.

Era uno scialle magico, poteva nutrire un lattante per tre giorni e tre notti. Magda non moriva, restava viva, anche se molto quieta. Un odore

particolare, di cannella e di mandorle, le saliva dalla bocca. Teneva gli occhi sempre aperti, dimentica di come sbatterli o sonnecchiare, e Rosa e talvolta Stella ne studiavano l'azzurro. In marcia, sollevavano il peso di una gamba dopo l'altra e studiavano il viso di Magda. «Ariana», diceva Stella, con una voce diventata sottile come un filo; e Rosa pensava che Stella fissava Magda come una piccola cannibale. E nel momento in cui Stella diceva «Ariana», per Rosa era come se in realtà avesse detto «Divoriamola».

Magda però visse, finché non cominciò a camminare. Visse fino a quel punto, ma non camminava molto bene, in parte perché aveva solo quindici mesi, e in parte perché gli stecchini delle sue gambette non riuscivano a sostenere la pancia grassa. Era grassa d'aria, piena e rotonda. Rosa dava quasi tutto il suo cibo a Magda, Stella non le dava nulla; Stella era affamata, anche lei una bambina che cresceva, ma non cresceva molto. Stella non menstruava. Rosa non menstruava. Rosa era affamata, ma anche non lo era; imparò da Magda a bere il gusto di un dito in bocca. Erano in un luogo senza pietà, in Rosa tutta la pietà era annientata, guardava le ossa di Stella senza pietà. Era sicura che Stella stesse aspettando che Magda morisse per poterle affondare i denti nelle coscine.

Rosa sapeva che Magda sarebbe morta molto presto; avrebbe dovuto essere già morta, ma era stata sotterrata nel profondo dello scialle magico, presa per l'ammasso tremante del petto di Rosa; Rosa si teneva lo scialle stretto come se coprisse soltanto lei. Nessuno glielo toglieva. Magda era muta. Non piangeva mai. Rosa la nascondeva nelle baracche, sotto lo scialle, ma sapeva che un giorno qualcuno avrebbe fatto la spia; un giorno qualcuno, neanche Stella, avrebbe rubato Magda per mangiarsela. Quando Magda cominciò a camminare, Rosa capì che Magda sarebbe morta molto presto, qualcosa sarebbe accaduto. Aveva paura di addormentarsi; dormiva con il peso della sua coscia sul corpo di Magda; aveva paura di soffocare Magda sotto la coscia. Il peso di Rosa diminuiva sempre di più; Rosa e Stella stavano lentamente trasformandosi in aria.

Magda era tranquilla, ma aveva gli occhi orribilmente vivi, come tigri azzurre. Guardava. Talvolta rideva - sembrava una risata, ma come poteva esserlo? Magda non aveva mai visto nessuno ridere. Eppure, Magda rideva del suo scialle quando il vento ne sollevava gli angoli, il vento cattivo con dentro dei pezzi di nero, che faceva lacrimare gli occhi a Stella e a Rosa. Gli occhi di Magda erano sempre limpidi e senza lacrime. Guardava come una tigre. Sorvegliava il suo scialle. Nessuno poteva toccarlo; soltanto Rosa poteva toccarlo. A Stella non era permesso. Lo scialle era il bambino di Magda, il suo coccolo, la sua sorellina. Ci si rivoltava dentro e si metteva a succhiarne uno degli angoli, quando voleva rimanere ferma ferma.

Finché Stella non tirò via lo scialle e fece morire Magda.

Dopo Stella disse: «Avevo freddo.»

E dopo ebbe sempre freddo, sempre. Il freddo le entrò nel cuore: Rosa capì che il cuore di Stella era freddo. Magda si buttò in avanti traballando sulle sue gambette come matite, scarabocchiando qua e là in cerca dello scialle; le matite esitarono all'entrata della baracca, dove cominciava la luce, Rosa vide e si precipitò. Ma Magda era già nello spiazzo fuori delle baracche, nella luce gioconda. Era l'arena dell'appello. Ogni mattina Rosa doveva nascondere Magda sotto lo scialle contro un muro della baracca, e uscire

fuori e restare in piedi nell'arena insieme a Stella e a centinaia di altre, talvolta per ore, e Magda, abbandonata, stava tranquilla sotto lo scialle, a succhiarsi il suo angolo. Ogni giorno Magda stava zitta, e così non moriva. Rosa capì che oggi Magda sarebbe morta, e al tempo stesso una gioia terribile le corse per il palmo delle mani, le sue dita erano in fiamme, era stupefatta, febbricitante: Magda, nella luce del sole, ondeggiando sulle gambette a matita, urlava. Da quando i capezzoli di Rosa si erano seccati, da quell'ultimo grido di Magda durante la marcia, Magda non aveva proferito sillaba; Magda era muta. Rosa credeva che le fosse accaduto qualcosa di brutto alle corde vocali, alla trachea, al cavo della laringe; Magda era minorata, senza voce; forse era sorda; forse qualcosa non funzionava nel suo cervello; Magda era priva della parola. Persino la risata che arrivava quando il vento punteggiato di cenere faceva diventare un pagliaccio il suo scialle, era soltanto una mostra di denti scoperti dalla ventata. Persino quando i pidocchi, pidocchi della testa e pidocchi del corpo, la facevano impazzire, tanto che si scatenava come i ratti che saccheggiavano le baracche all'alba in cerca di carogne, si stropicciava e si grattava e scalcia e mordeva e si rotolava senza un piagnucolio. Ma ora la bocca di Magda rovesciava una lunga corda viscosa di clamore.

«Maaaa ... »

Era il primo suono che Magda avesse mai emesso dalla gola da quando i capezzoli di Rosa si erano seccati.

«Maaaa ... aaa!»

Di nuovo! Magda barcollava nella luce pericolosa dell'arena, scarabocchiando su quelle zampette torte così pietose. Rosa capì che Magda piangeva per la perdita del suo scialle, capì che Magda stava per morire. Una marea montante di comandi martellò nei capezzoli di Rosa: Vai, corri, prendi! Ma non sapeva qual era la cosa da prendere per prima, Magda o lo scialle. Se fosse saltata nell'arena per acchiappare Magda, l'urlo non sarebbe cessato, perché Magda lo stesso non avrebbe avuto lo scialle; ma se fosse corsa nella baracca a cercarlo, e l'avesse trovato, e se avesse inseguito Magda tenendolo e agitandolo, allora avrebbe riportato indietro Magda, Magda si sarebbe messa lo scialle in bocca e sarebbe tornata muta.

Rosa s'infilò nel buio. Fu facile scoprire lo scialle: Stella ci si era rannicchiato sotto, addormentata nelle ossa esili. Con uno strappo Rosa liberò lo scialle e volò - poteva volare, non era che aria - nell'arena. Il calore del sole mormorava di un'altra vita, di farfalle d'estate. La luce era placida, morbida. Dall'altra parte del reticolato, in lontananza, c'erano prati chiazzati di denti di leone e di violette dal colore intenso; al di là, ancora più lontano, innocenti gigli tigrati, alti, che drizzavano i loro berretti arancione. Nelle baracche parlavano di «fiori», di «pioggia»: escrementi, rigide trecce di sterco, e la lenta cascata marrone puzzolente che colava giù dalle cuccette di sopra, il fetore misto a un fluttuante fumo acre e oleoso che restava appiccicato alla pelle di Rosa. Rimase per un attimo al margine dell'arena. Talvolta la corrente elettrica dentro il reticolato sembrava ronzare; persino Stella diceva che era soltanto immaginazione, ma Rosa sentiva voci reali nel filo: tristi voci granulose. Più era lontana dal reticolato, più chiaramente le voci si affollavano a parlarle. Le voci lamentose facevano vibrare le corde con tanta convinzione, con tanta passione, che era impossibile sospettare

che fossero fantasmi. Le voci le dicevano di levare in alto lo scialle; le voci le dicevano di agitarlo, di farne una frusta, di spiegarlo come una bandiera. Rosa sollevò, agitò, frustò, spiegò. Lontano, molto lontano, Magda si chinò sulla sua pancia nutrita d'aria, tendendo i bastoncini delle braccia. Era in alto, su in alto, portata sulla spalla da qualcuno. Ma la spalla che portava Magda non veniva verso Rosa e lo scialle, si allontanava, il puntino di Magda si perdeva sempre di più nella distanza fumosa. Sopra la spalla brillava un elmetto. La luce batteva sull'elmetto e lo faceva scintillare come una coppa. Sotto l'elmetto un corpo nero come un domino e un paio di stivali neri si affrettavano in direzione del reticolato elettrico. Le voci elettriche cominciarono a schiamazzare forsennate. «Maammaa, maaammaaa,» ronzavano tutte insieme. Come era lontana da Rosa ora Magda, di là da tutto lo spiazzo, oltre una dozzina di baracche, completamente dall'altra parte! Non era più grande di una falena.

Tutt'a un tratto Magda nuotava nell'aria. Tutta Magda veleggiava sospesa. Sembrava una farfalla che andasse a toccare un viticcio d'argento. E l'istante che la testa piumata di Magda e le sue gambe a matita e la pancia a pallone e lo zig-zag delle braccia schizzarono contro il reticolato, il ringhio delle voci d'acciaio impazzì, incitando Rosa a correre e correre fin dove Magda era caduta dal suo volo contro il reticolato elettrico; ma naturalmente Rosa non obbedì. Rimase lì immobile, perché se avesse corso loro avrebbero sparato, e se avesse provato a raccogliere gli stecchi del corpo di Magda avrebbero sparato, e se avesse lasciato erompere l'urlo di lupo che ora le saliva lungo la scala dello scheletro, avrebbero sparato; così prese lo scialle di Magda e se ne riempì la bocca, lo pigiò e lo pigiò finché non si ringozzò l'urlo di lupo e sentì l'intenso sapore di mandorle e cannella della saliva di Magda; e Rosa bevve lo scialle di Magda fino a che non fu secco.